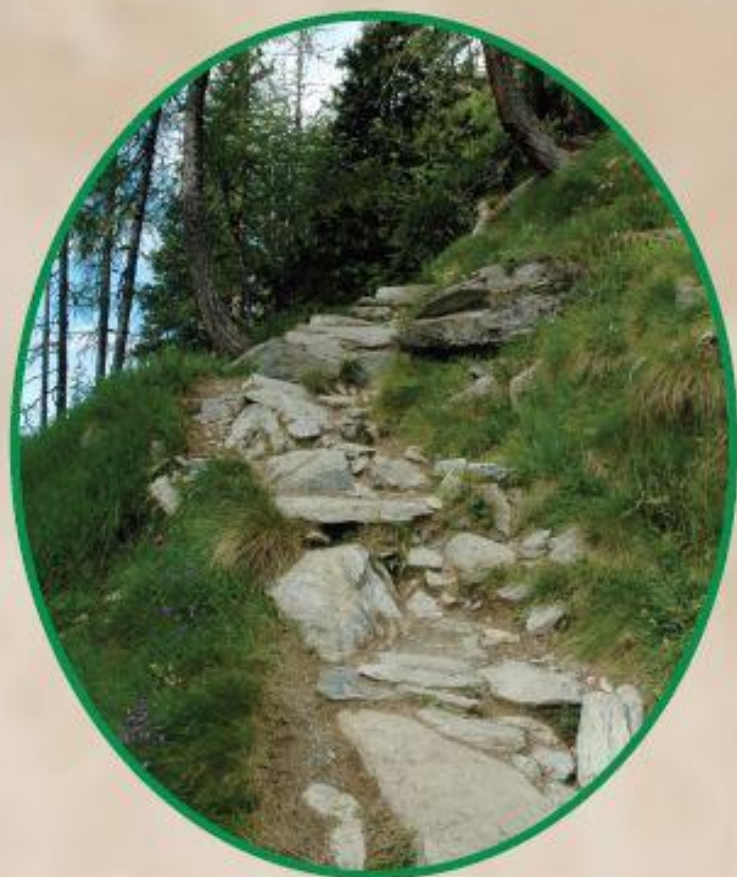


Giornate Bormiesi di Cardiologia



Domenico Schena

Tröi šbilénch

Sentieri a sghembo

Edizione a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena

Domenico Schena

Tröi šbilénch
Sentieri a sghembo

a cura di
Remo Bracchi e Leo Schena



Diario poetico in dialetto bormino portatore di memorie

Giorgio Scaramellini

Ho il privilegio di vedere, prima che vada alle stampe, il fascicolo che Leo Schena ha composto riscoprendo gli scritti di suo padre Domenico. E mi viene alla mente il Bertacchi, quando così introduceva un suo delicatissimo scritto: *Nevicato da tempo era l'oblio su questo germogliar breve di rime, disseminate lungo il mio sentiero... Ora, ... la neve, dileguando, scopri gli umili fiori.*

Altro che umili, quei “fiori”; altro che “brevi” quelle rime. Ai “sentieri”, e soprattutto al sentiero della propria vita, quando *...si inerpica a sghembo, folto di spini che ingombrano il libero cammino e impediscono di procedere diritti verso la meta desiderata*, fa richiamo anche Domenico, trovandovi un filo conduttore della sua esperienza di vita, raccontata *in gergo bormino*.

Sono una grande quantità di strofe, con descrizioni e rivisitazioni, narrazioni e riflessioni, tutte ricche di contenuto, che toccano il cuore e la mente. È un ampio e articolato racconto, in poesia, in endecasillabi e in rima, scritto in una lingua che, se era assolutamente “di casa” come è il proprio “dialetto”, presentava, e presenta, indicibili difficoltà di scrittura. E questo rende ancor più impegnativo il raccontare e il descrivere, il riflettere e l'analizzare.

Già dalle prime pagine di questa quantità di strofe, un richiamo mi è sorto spontaneo, e riguarda il fatto che, anche da noi, in Valtellina, come in tante altre località almeno della nostra catena alpina, da qualche tempo si è andato diffondendo il gusto di riprendere e riportare all'attenzione memorie del passato, fatti e avvenimenti – usanze e stili di vita – ricordi ed esperienze, e di un passato, in questo caso, che, non essendo poi tanto lontano, in quanto



a modo di delinearci e di farsi comprendere è veramente alla portata di chi vive il tempo attuale.

Mi è venuta spontanea allora una successiva riflessione, per chiedermi: “Cosa significa e perché si sviluppa questo gusto di riprendere le memorie del passato?”. Effettivamente, gli anni recenti sono stati un fervore di attenzioni e di impegno in questa direzione. L’editoria locale si è arricchita di moltissime testimonianze di “memorie del passato”, fatte di racconti, di ricordi, di descrizioni, tutti da riferire direttamente agli attori e ai protagonisti delle vicende, e, soprattutto, tutti da riferire alla propria terra, al proprio paese, alla propria valle. Non a caso, una Casa Editrice locale ha inserito nelle sue produzioni una specifica “Collana della memoria”, che si dimostra certamente attiva.

Ma allora: cosa sta dentro questo riprendere le memorie? Credo proprio che vi stia dentro il bisogno di riscoprire ed accrescere la radice e l’identità del proprio paese, della propria comunità, della propria terra; e viverci con sempre maggiore consapevolezza.

Il racconto, l’aneddoto, le esperienze di vita, le descrizioni di fatti e di luoghi soprattutto di un passato non troppo lontano fanno rivivere e capire quei momenti, dentro i quali scopriamo la storia del vissuto sino ai giorni nostri. E riscopriamo la storia e l’identità di una Comunità.

Naturalmente ciascuna memoria coglie i segni propri di chi l’ha prodotta e vissuta. Quelli di Domenico sono i segni del cittadino attento, attaccato alla sua terra e innamorato della sua Valle. Sono i segni della persona legata alla sua famiglia e del padre di famiglia, che sente forte la responsabilità del proprio ruolo e della propria presenza nella vita familiare. Sono i segni dell’insegnante, che vuole e deve conoscere per capire e per accrescere la sua consapevolezza di essere prima di tutto educatore e formatore di mentalità e di coscienze, e di esserlo dentro e fuori l’aula scolastica.

Gli scritti di Domenico non sono un semplice “diario poetico familiare”, ma sono la descrizione della vita del suo tempo, una descrizione che diventa uno strumento formativo, portatore di una memoria che, malgrado la fretta dei tempi, non può essere trascurata, perché è una ricchezza della comunità intera.

Troi šbilénch – «Sentieri a sghembo» è tutto da gustare:

- per i pochissimi che riescono a leggere e a capire il dialetto bormino del secolo scorso (quel *mio bel dialetto bormino* – come appassionatamente racconta Domenico – *dimenticato troppo, nella sua sobria eleganza,*



perfino dall'umile gente, perché dissipato fra i troppi venuti da fuori, gente che si è insediata qui tra noi, che conversa servendosi di mille dialetti diversi, ma che il nostro non si degra neppure di ascoltarlo);

- per tutti gli altri, che possono inserirsi nel racconto anche mediante la colossale e superlativa ed efficacissima traduzione di Remo Bracchi, che oltretutto ha arricchito il racconto con la ricerca glottologica-dialettologica-etimologica, e gli ha fatto assumere un alto valore scientifico.

Grazie, papà Domenico, da un Tuo collega “maestro elementare”.